

TRE LEZIONI DA UN PROVVEDIMENTO ESEMPLARE

MAURIZIO AMBROSINI

# Le parole sono pietre (e i discorsi d'odio vanno fermati)

**T**empi duri per gli odiatori, anche quando si ammantano della libertà di espressione garantita agli attori politici. La sentenza (n. 24686) della Corte di Cassazione contro la Lega, per i manifesti affissi a Saronno alcuni anni fa contro i richiedenti asilo definiti "clandestini", fissa un principio che si spera diventi normativo in tutte le sedi: il termine ha assunto «un contenuto spregiativo e una valenza fortemente negativa». I manifesti in questione contrapponevano i profughi, a cui sarebbero stati pagati "vitto, alloggio e vizi", ai cittadini colpiti da tagli delle pensioni e aumenti delle tasse. Un messaggio del genere è stato definito dalla Suprema Corte lesivo della dignità delle persone in cerca di protezione internazionale, e tale da generare intorno a loro un clima «intimidatorio, ostile, degradante, umiliante od offensivo». Non c'è libertà di parola che tenga, quando è in gioco la dignità umana e la lotta contro le discriminazioni basate su origine etnica e nazionalità. L'esemplare sentenza comporta almeno tre insegnamenti. Primo, le parole sono pietre. La nefasta semina del razzismo comincia con i discorsi d'odio che etichettano, stigmatizzano e additano al pubblico biasimo le minoranze, tanto più se ben identificabili e indifese. Secondo, deve crescere il senso di responsabilità nell'uso del linguaggio non solo nell'arena politica, ma anche in quella della comunicazione pubblica, fino a influenzare gli scambi colloquiali. La condanna della Lega per i manifesti

di Saronno rimarrà senza seguito se non ispirerà un codice di comportamento valido per tutti coloro che si esprimono su temi sensibili come quelli coinvolti dalla sentenza. Siamo uno strano Paese, in cui si colpisce (giustamente) il razzismo negli stadi di calcio, ma lo si tollera sui giornali, nei talk show e in politica. In modo particolare, i principi sostenuti da anni dai giornalisti della Carta di Roma dovrebbero diventare la linea di condotta per tutto il sistema della comunicazione.

Terzo, aver dovuto scomodare la magistratura, in tre gradi di giudizio, per condannare un'espressione così apertamente diffamatoria come quella di "clandestini" usata per le persone in cerca di asilo, con il contorno dei toni adottati, è un'anomalia italiana. Manca al nostro paese un'autorità antidiscriminatoria forte, indipendente dal potere politico, dotata di poteri sanzionatori: in un caso come quello di Saronno, sarebbe stata necessaria un'azione immediata di condanna, lasciando semmai agli offensori l'onere del ricorso alla giustizia per tentare di dimostrare la legittimità della loro iniziativa. L'Unar, l'Ufficio nazionale anti-discriminazione, dipendente dalla Presidenza del consiglio, non dispone di questi poteri, e neppure della necessaria autorevolezza. I giuristi dell'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione) hanno vinto una nuova battaglia, ma non dovrebbe essere lasciato all'iniziativa (benemerita) degli avvocati volontari un fondamentale compito di uno Stato compiutamente democratico.

